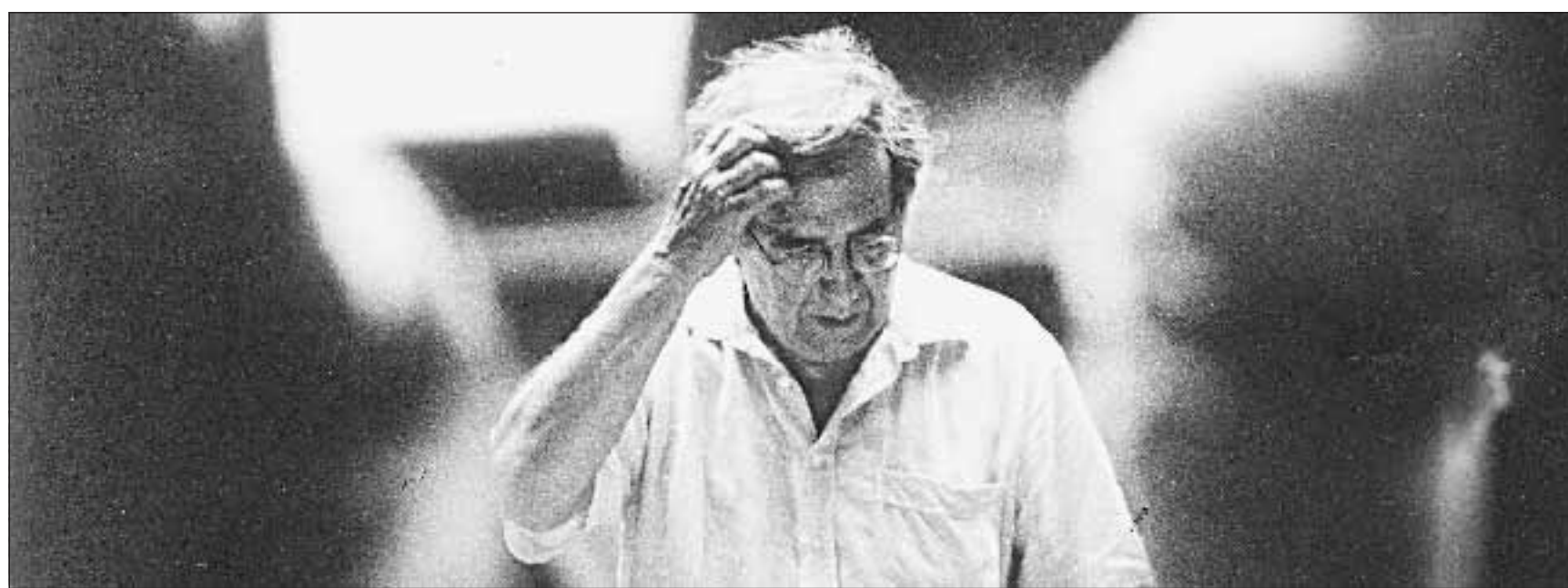


RITRATTI Roma questa settimana dedica un festival a Berio. Furio Colombo, che lo conosceva bene, ripensa al rigorosissimo modo di lavorare del compositore

di Luca Del Fra / Roma



Il compositore Luciano Berio

Auditorium rock

La stagione 2005-2006 del Parco della Musica di Roma che ha in cartellone la prima mondiale dell'opera *Caïra* di Rogers Waters (17 e 18 novembre), la prima opera per orchestra e coro realizzata dall'ex fondatore dei Pink Floyd in occasione del bicentenario della rivoluzione francese. L'opera sarà eseguita dall'orchestra Roma Sinfonietta e in tutto saranno 236 gli artisti che esibiranno sul palco. Sono poi attesi tra gli altri Lou Reed (primo marzo), John Cale (13 febbraio), Dave Holland (20 marzo), Simple Mind (19 marzo) e Youssou n'dour (7 dicembre). Tra i nuovi appuntamenti dell'Auditorium in questa stagione si inserisce «Melt-down», una delle rassegne musicali più importanti del mondo, che si svolge a Londra. A dirigere il «Melt-down» sarà Patti Smith. Dal 29 maggio al 4 giugno prossimi una versione di questa edizione sarà presentata nelle varie sale del Parco della Musica. Un nuovo filone di attività è rappresentato anche dalle «Lezioni di rock», un percorso guidato in 50 anni di storia del rock con canzoni, filmati e parole da Elvis Presley a oggi, che saranno tenute dal 23 ottobre al 27 novembre.

Quello che mi colpiva sempre era il suo essere artista con un respiro profondo». Furio Colombo riflette un attimo, cercando le immagini mentali della sua lunga amicizia con Luciano Berio, musicista che fu presidente di Santa Cecilia e al quale l'Accademia romana dedica, da ieri fino a venerdì, un festival all'Auditorium. «Mi ha colpito - continua Colombo - fin da quando l'ho conosciuto a Milano, tra il 1955 e il '56, dove Berio aveva creato insieme a Maderna lo Studio di Fonologia Musicale della Rai. E affidare a un giovane ma già noto compositore d'avanguardia quello Studio ci dice che ci sono stati tempi in Italia in cui il servizio pubblico svolgeva funzioni di alta ricerca». Berio si era trasferito da Imperia a Milano nel 1950, per studiare con Giorgio Federico Ghedini, e aveva trovato una città in pieno fermento culturale («che pervadeva lo Studio di Fonologia - continua Colombo - Era un luogo d'incontro della cultura, un crocevia per gli intellettuali. Per noi non musicisti, penso a me e a Umberto Eco che ne eravamo i più assidui frequentatori, fu la scoperta del mondo della musica e la possibilità di instaurare un rapporto

Il rigore di Berio a Santa Cecilia: musicista tra l'avanguardia e i Beatles

di contiguità con quella contemporanea che altrimenti ci sarebbe completamente sfuggita». Come oggi, infatti, anche negli anni cinquanta la musica nel nostro Paese faceva stato a sé rispetto alla cultura: «Era l'occasione per noi di entrare in contatto con Henri Pousseur, il giovane Pierre Boulez e John Cage, uno dei padri dell'avanguardia musicale del secondo Novecento, seguita da scambi quotidiani che proseguivano a casa di Berio anche con la sua prima moglie Cathy Berberian, interprete straordinaria e sensibilissima di tutta la musica contemporanea». Di quel periodo è *Omaggio a Joyce* cui lo stesso Colombo partecipa: «È una specie di

concerto per voci, quella di Eco, di Berberian, di Berio e la mia: un *Omaggio* che non è emulazione, ma metafora, analogia, allegoria, insomma un iper-Joyce. Per chi era vicino a Berio e lo seguiva fu un momento fondamentale: nasceva un rigore intellettuale, una verifica delle fonti, un'attenzione al testo che avevano come contraltare un'intolleranza verso ogni approssimazione. Ci rendevamo conto di come l'intuizione sia una gran bella cosa, ma solo all'interno di un flusso di rigorosa verifica».

Berio negli Stati Uniti inizia la sua carriera di didatta: «All'Università di California nei primi anni 60, dove abbiamo avuto modo

di condividere alcune importanti esperienze musicali. Era un periodo in cui stava montando un'ondata di cose nuove nella musica popolare, quella che si è chiamata prima folk, pop e poco dopo rock. E Berio era attentissimo a fenomeni di questo genere e mol-

«Per lui tutto si collocava nel mondo: dalla musica alle proteste per il Vietnam»

to informato». Lo snodo è fondamentale: Berio nel 1964 sforna i *Folk Songs*, che con i successivi *Beatles Songs* diventano una specie di teoria e prassi dell'apertura verso la musica folcloristica e di consumo. «L'energia e la vitalità di Berio si riflettevano nel rapporto straordinario con gli allievi e nella sua attività di musicista. Ricordo la sua energia quando dirigeva l'orchestra, un lavoro che svolgeva da compositore, alla Pierre Boulez. Ma in lui c'era l'urgenza di un disegno più grande: completare il volto della musica contemporanea, anzi della musica tout court. Ne fa fede quel suo restauro di una sinfonia incompiuta di Schubert: presentata alla

Brooklyn Academy of Music ottenne un enorme successo, a dimostrazione di come un pubblico generico possa apprezzare il lavoro del più moderno e avanguardistico compositore». Colombo parla di *Rendering*, brano che concluderà il festival, dove accanto a classici e prime esecuzioni di compositori contemporanei, di Berio sono eseguiti *A-Ronne*, su testo di Edoardo Sanguineti con i burattini di Amy Luckenbach, *Stanze*, *Folksongs*, *Linea*, e una selezione dalle *Sequenze* e da *Chemins* (il programma è sul sito www.santacecilia.it, tel. 06 8082058).

Era compositore, direttore d'orchestra, saggista, insegnante, di-

rettore artistico: «Attenzione, non era eclettismo! Era un senso universale dell'arte, cercare di capire come tutto si colloca nel mondo contemporaneo. Non posso dimenticare quando con Berio, Leonard Bernstein e Norman Mailer manifestavamo sotto il Pentagono contro la guerra in Vietnam. Per questo - conclude Colombo - Talia Pecker Berio, la seconda moglie di Luciano, ha fatto bene a chiedere che il giorno in cui è stato sepolto a Radicondoli la banda suonasse *Bella ciao*. Una canzone spesso dileggiata, che con la sua semplicità rappresenta dei valori cui Berio non avrebbe mai rinunciato: la Resistenza e la libertà».

TEATRO Con «Il grande Inquisitore» il regista si interroga sulla religione e sul fanatismo attraverso Dostoevskij

Brook: con i Karamazov parlo di terrorismo

di Maria Grazia Gregori / Milano

È arrivato Peter Brook con *Il Grande Inquisitore* tratto da *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, in scena da domani al 28 al Teatro Studio nell'ambito del Festival internazionale del Piccolo di Milano. Trattandosi di Brook, che da anni insegua e pratica un teatro essenziale ma non per questo meno efficace e poetico, non aspettiamoci Dostoevskij parola per parola ma piuttosto un grande pretesto per porre e porci alcune domande essenziali sul nostro oggi e sul nostro modo di vedere il mondo. Spiega Brook che «l'at-

tualità di questo spettacolo, di questo personaggio, sta nel fatto che mette in campo due problemi fondamentali nella vita di oggi: la religione e un terrorismo legato alla religione. A cui si può cercare di dare una risposta chiedendoci, per esempio, come una fede basata sul concetto dell'amore possa invertire il suo messaggio tanto da diventare portatrice di morte e distruzione. Tra chi brucia in nome di Cristo e il kamikaze che si imbatte di bombe facendosi esplodere e dando la morte non vedo una gran differenza». Il

mezzo attraverso il quale oggi si attualizza questo intreccio di violenza che diventa quotidianità è la televisione piuttosto che il teatro. «Se si porta in scena questa attualità - sottolinea Brook - si rischia la banalità di fronte a un pubblico al quale la tv l'ha già proposto. Dove invece il teatro può andare più a fondo è scavare nel passato per vedere come già in esso siano contenute le radici profonde del nostro oggi». Ma come raccontare questo passato a degli spettatori giovani, malati di televisione violenta? Inutile indignarsi per questo, sostiene il regista, perché l'indignazione non può cambiare la tv, né quel-

le di Berlusconi né quelle di altri. Quello che dobbiamo sapere, però, è che la collera dei giovani e dei paesi poveri «non nasce tanto dalle trasmissioni violente ma dai feuilleton che mostrano gente che vive una vita comoda. Chi non se la può permettere percepisce una maggiore violenza di fronte a queste immagini che non guardando un film pieno di bombe e di morti». Per Brook il Grande Inquisitore, personaggio che lo tormenta fin dai tempi dei suoi primi spettacoli («Ho cominciato a lavorarci con Alec Guinness» - racconta; oggi lo interpreta Maurice Benichou) è pericoloso perché come

tutti i grandi dittatori è intelligente e sa come persuadere la gente. «Il Grande Inquisitore si crede Cristo dunque mente, sa di mentire e per questo soffre». E a chi gli chiede se uno come Bush oggi possa essere considerato un Grande Inquisitore risponde lapidario «lui mente, sa di mentire e non soffre». E intanto racconta dei suoi nuovi progetti: per esempio dello spettacolo che metterà in scena fra poco *Sizwe Buzi is dead*, storia sudafricana in cui si parlerà dell'apartheid oggi, che ha per protagonista un uomo che prende la carta d'identità di un altro e quindi cambia nome e vita...

USCITE Per «La tigre e la neve» partenza buona, non un record
Benigni: ho «battuto» Prodi con il mio film

«Un trionfo. Il vero vincitore sono io. Prodi ha fatto tre milioni alle urne, io quattro milioni al cinema. Lui il 70% di preferenze ai seggi, io l'80% di preferenze al cinema». È con questo paragone con le primarie dell'Unione che Roberto Benigni commenta scherzosamente gli incassi del suo nuovo film *La tigre e la neve*. Il film più visto del week-end ha avuto tre milioni di euro di incasso: non è una cifra record, tenendo anche conto che è uscito in 950 copie, record di distribuzione finora in Italia. Per i produttori hanno inciso lo sciopero dello spettacolo venerdì e il clima primaverile.

CINEMA L'attrice a Roma per il thriller «Flightplan»
Jodie Foster ricorda Citti: «Era allegro»

Di passaggio a Roma per presentare il suo ultimo film, il thriller *Flightplan-Mistero in volo*, Jodie Foster ha ricordato Sergio Citti, scomparso l'altro giorno, con cui aveva lavorato molti anni fa in *Casotto*. «Sono stata molto triste sapendo della morte di Citti. I miei ricordi di lui sono molto piacevoli. Era un uomo molto allegro cui piaceva cantare e sempre molto sorridente. Mi è rimasto impresso ma so che è un'usanza del cinema italiano il caos di quel set con Citti che mi parlava mentre io davanti alla macchina da presa cercavo di recitare».

L'ernesto

Il programma. Prima di tutto

scritti di

Gino Barsella, Elisabetta Basile, Paolo Berdini, Bianca Bracci Torsi, Emiliano Brancaccio, Desi Bruno, Alberto Burgio, Cosimo Marco Calò, Maria Campese, Mariella Cao, Bruno Casati, Andrea Catone, Claudio Cecchi, Giuseppe Chiarante, Giulietto Chiesa, Francesco Cirigliano, don Fabio Corazzina, Alessandro Curzi, Marco Dal Toso, Salvatore Distefano, Vladimiro Giacché, Fosco Giannini, Claudio Grassi, Augusto Graziani, Dino Greco, Pierpaolo Leonardi, Sergio Lo Giudice, Francesco Maringò, Cristina Mataloni, Enrico Melchionda, Domenico Moro, Francesco Nappo, Giorgio Nebbia, Simone Oggioni, Massimo Pasquini, Gianluigi Pegolo, Armando Petrini, Felice Roberto Pizzuti, Massimo Rendina, Marina Rossanda, Paolo Sabatini, Renato Sacristani, Alessandro Santoro, Emilio Santoro, Guglielmo Simoneschi, Bruno Steri, Francesca Stroffolini, Rocco Tassone, Delfina Tromboni, Alessandro Valentini, Francesco Vignarca, Massimo Villone, Stefano Zolea, Alberto Zoratti

PER L'ALTERNATIVA
SOCIALE E POLITICA

Con i libri un documento programmatico

L'ernesto

www.lernesto.it
info@lernesto.it

Pag. 464, euro 10,00

Per l'acquisto del volume versare 12 euro (prezzo di copertina + spese di spedizione) sul c.c.p. n° 14176226 intestato a: l'ernesto - via del Sale 19 - 26100 Cremona specificando chiaramente nominativo, indirizzo e causale del versamento.

In vendita nelle librerie Feltrinelli

Per prenotazioni copie e presentazioni del libro cell. 3397882934 - esserecomunisti@yahoo.it